Natta: invece di governare penserete ai comizi?

Severo giudizio sulla composizione del governo e sulla relazione programmatica di Spadolini - Gli errori e le colpe della democrazia bloccata e del nuovo corso del PSI - Perché la eventuale presenza nel governo di qualche personalità è stata spacciata come una concessione al PCI - Occorre chiarezza sulla direzione di marcia di un disegno riformatore delle istituzioni

ROMA — La severità del nostro giudizio — ha detto subito il compagno Natta — ha un'essenziale e precisa ragione. Noi ritenemmo, e a ragione, che la caduta del governo pentapartito — anche se l'episodio parlamentare che l'aveva determinata poteva apparire di rilievo relativo, e anche se la reazione del PSI venne giudicata dagli alleati come una forzatura — segnasse l'esito negativo del pur limitato programma del ministero Spadolini, dell'impegno a fare fronte ad uno stato di emergenza; e che la caduta del governo fosse la conferma, dopo la travagliata e grama esperienza dell'ultimo anno, del punto estremo di deterioramento e di crisi della politica tentata, dal '79 in poi, all'insegna della governabilità e sulla base dell'alleanza DC-PSI.

Altro che «malessere istituzionale»! Esso è certo un elemento reale ma che non può servire a nascondere, a rimuovere — come ha fatto Spadolini con eccessiva disinvoltura — le cause politiche, di fondo, della crisi del governo e del paese. Vero è che si è evitato lo scioglimento delle Camere; ma questo risultato positivo e importante (a cui i comunisti hanno dato un serio e responsabile contributo) non può giustificare il ripiegamento su una piatta ed aggravata riproposizione di un indirizzo politico e di una compagine che hanno mostrato di non sapere reggere alla prova.

Perché dunque non è stato possibile uscire dal dilemma, che immediatamente si propose e che noi abbiamo cercato di rompere: o le elezioni anticipate o una riedizione pura e semplice del pentapartito? Il fatto è che con la sua iniziativa il PSI non ha posto al centro della crisi e della ricerca di una soluzione le questioni di fondo che pur avevano determinato tanti contrasti nella maggioranza e nel governo e che avevano portato più volte ad un punto di rottura. Il PSI non ha posto sul tappeto l'esigenza di un ripensamento, di una qualche sostanziale revisione di quella linea e di quella manovra economico-sociale (dai decreti alla legge finanziaria) che avevano suscitato così ampie e forti riserve, critiche e opposizioni a cominciare da quelle dei sindacati. Non è stato sollevato con chiarezza il problema dei rapporti politici tra le forze politiche della maggioranza, con la DC in particolare, né quello del governo, quasi che con gli accordi di luglio si fosse definito un valido e serio programma di risanamento e di riforma, e che i guai, gli intoppi dipendessero dai condizionamenti dei gruppi di pressione sul Parlamento, da meccanismi e strumenti (come il voto segreto) che renderebbero ingovernabile il Parlamento.

In realtà il PSI ha indicato in modo secco e perentorio come sola via d'uscita, necessaria e ormai inevitabile, quella delle elezioni. Ma questa ipotesi, a parte le resistenze e le obiezioni note, e proprio perché non collegata con una precisa proposta politica di governo, è apparsa in generale come una scelta di convenienza di partito. Questo disegno, e l'assillo inquieto di realizzarlo, per quanto comprensibili, non si poteva pensare che dessero forza probante, persuasiva all'idea delle elezioni e potessero essere di per sé un motivo per giungere a quello sbocco.

Natta ha ricordato a questo punto come gli stessi compagni socialisti del resto, avvertendo il rischio di una impostazione che determinava un isolamento e una tensione con tutte le forze politiche democratiche, abbiano cercato di dare alla loro proposta una motivazione più consistente sotto il profilo politico-culturale: l'idea delle elezioni come momento necessario per operare una rottura o un superamento dell'assetto politico-istituzionale. Alla base di questa impostazione stanno un'analisi e una interpretazione da parte di alcuni dirigenti del PSI che vede il momento della Resistenza e della lotta di Liberazione, e quello costituente e l'intero arco dei 35 anni repubblicani segnati e gravati dal peso di due egemonie, quella della DC e quella del PCI, e dalla subalternità del PSI.

In questa visione viene del tutto offuscato il dato politico — la preclusione nei confronti del PCI — che è stato all'origine e resta il motivo fondamentale delle strozzature, delle distorsioni, del blocco della democrazia e della vita politica italiana; e che è anche la chiave per capire il perché dalla crisi repentina, fallito il tentativo delle elezioni anticipate, si è tornati altrettanto repentinamente allo status quo, all'impressionante riedizione del governo a cinque.

Il compagno Natta ha ricordato allora che la DC ha costruito in larga misura le sue fortune e il suo potere politico sulla pregiudiziale ideologica e politica, sulla convenzione per escludere il PCI dall'«area democratica» per lungo tempo, e da quella di governo poi. Su questo principio ha fondato la concezione della propria centralità, l'idea dell'allargamento dell'area democratica con la cooptazione degli alleati in condizione subalterna. In realtà una forma di «democrazia consociativa» e limitata, che ha dominato ma ha anche finito per estenuare e condurre al fallimento il centro-sinistra; e che si può ritenere sia stata anche l'interpretazione che la DC ha cercato di dare, sbagliando, alla politica di solidarietà democratica.

Ora non è difficile comprendere l'interesse per la DC, dopo il '79, del recupero e dell'uso di questa sorta di vincolo pregiudiziale di ogni assetto politico e di governo. Esso è ed è rimasto finora un elemento essenziale non solo per la difesa e il mantenimento delle posizioni di potere e di egemonia della DC e anche per fare argine di fronte ai propositi di competizione da parte del PSI; ma è elemento essenziale soprattutto per quella politica di conservazione dell'assetto economico, dei rapporti e degli equilibri sociali e politici che non va oltre gli aggiustamenti di fronte alle manifestazioni di crisi in uno o altro campo; una politica che resta tipica di un partito che non si propone e non persegue un disegno di rinnovamento e di trasformazione sociale, di ricambio di classi dirigenti.

Le ragioni della nostra proposta

Ecco perché dobbiamo chiamare in causa l'errore e la colpa della democrazia bloccata, ed ecco perché dobbiamo porre questo problema, in modo aperto e schietto, anche per il PSI: in particolare con il «nuovo corso» è venuta crescendo in questo partito la preoccupazione per ogni iniziativa, ogni posizione politica che potesse determinare una rottura, segnare un superamento di convenzioni e di pregiudiziali nei confronti del PCI. Noi — ha notato qui Natta — possiamo anche avere sbagliato per presunzione della nostra forza, ma è un fatto che il nodo politico nella fase della solidarietà non era certo quello di una esclusione o emarginazione del PSI, ma quello della partecipazione del PCI, e del complesso delle forze di sinistra, al governo del paese, e che in quella esperienza l'atteggiamento del PSI fu caratterizzato da una estrema tiepidezza, da un disimpegno crescente, dall'assillo quasi esistenziale di perdere spazio e ruolo, dall'uso non solo dell'alibi del veto dc ma da un impegno diretto in campo ideologico e politico per affermare la «non maturità» del PCI in una politica e in un'alleanza di alternativa. È un fatto che la svolta dell'alternativa democratica è stata interpretata come una strumentalità tardiva, sospettabile, e comunque come una linea impraticabile non solo per lo squilibrio nei rapporti di forza ma per il fatto che continuiamo ad essere il PCI!

Lo stesso sviluppo, le novità così rilevanti delle posizioni dei comunisti in campo internazionale — e lo ribadiamo, ha detto Natta, in questo difficile anniversario delle speranze e degli impegni di rinnovamento della Polonia —, della nostra concezione del socialismo e dell'internazionalismo, le nostre iniziative in campo europeo per il dialogo, la comprensione, l'unità delle forze di sinistra, socialiste, socialdemocratiche e comuniste, sono state accolte, se non con freddezza o fastidio, certo senza l'interesse e l'attenzione che pure meritavano. Così infine la proposta che il PCI ha avanzato di un «governo diverso» ha suscitato critiche rabbiose, proteste indignate. Perché quell'indicazione avrebbe dovuto essere interpretata come una macchinazione per escludere il PSI dal governo? Perché la presenza nel governo di qualche personalità avrebbe dovuto significare una «concessione al PCI»? O dobbiamo piuttosto pensare che quel passo liberatorio non è piaciuto perché poteva in qualche misura turbare un disegno che ha fatto calcolo su un PCI escluso e bloccato?

Natta ha quindi ricordato altri elementi essenziali nella valutazione del bilancio della crisi: i limiti, le difficoltà, i contraccolpi che la tattica del PSI ha incontrato e subito nella vicenda di agosto perché l'obbiettivo principale è stato mancato; e perché sono pur emerse, al di là dei dubbi e delle esitazioni di fronte ad un cimento impegnativo e incerto, contraddizioni politiche vistose. Da una parte infatti il PSI deve affermare che non vi è possibilità di un'alleanza politica generale con la DC, e dall'altra deve polemizzare con il segretario dc perché si è permesso di dire che allo stato attuale non vi è altra soluzione possibile se non il pentapartito. Da una parte si deve imputare ai comunisti, come una colpa, il proposito di voler rompere l'alleanza tra DC e PSI, e dall'altra ci si accusa di non aver voluto acuire la divergenza insorta tra DC e PSI. Sotto accusa dunque perché vogliamo un'alternativa democratica, e sotto accusa perché l'avremmo abbandonata o messa nell'armadio. Così i propositi di costruire un polo socialista-laico urtano contro una proposta e una condotta che suscitano preoccupazioni e divergenze negli interlocutori (in particolare in socialdemocratici e liberali), e ad essi si risponde con l'affermazione che essenziale non è la rigidità della formula del pentapartito ma l'autosufficienza della maggioranza.

Rendere possibile il cambiamento

Da qui un interrogativo posto con forza da Natta: se questa politica serva al paese, alla democrazia italiana, al PSI; se anche un successo su questa linea non destini il PSI ad un ruolo contraddittorio, angusto, in definitiva subordinato. Sbaglia chi vede nei commenti nostri in questi giorni travagliati la critica antisocialista. Il problema è del tutto diverso: è di rendere possibile il cambiamento che è necessario. E questo riguarda noi, e riguarda anche il PSI. Qui sta il senso, la sostanza per noi dell'alternativa democratica.

L'alternativa non è una proposta che si rivolge anche alla DC, che possa tradursi anche in un'intesa politica con la DC. Siamo stati forze antagoniste. Il tentativo di una collaborazione, rivolta a sbloccare la democrazia italiana e a rinnovare il paese, non ha avuto successo anche se dopo quell'esperienza lacci e vincoli sulla legittimità del nostro partito come forza di governo sono diventati assurdi e insostenibili. È giusto dunque riconoscere e affermare con chiarezza che siamo partiti alternativi; che nel processo in cui ci sentiamo impegnati a fondo per determinare una svolta, un ricambio nella direzione del paese, ci rivolgiamo ad altri interlocutori, ai socialisti in primo luogo, alle altre forze di sinistra, di democrazia socialista e laica; e miriamo naturalmente, al di là dei partiti, a tutte le forze popolari, anche cattoliche, perché siamo ben consapevoli che un'alternativa esige uno spostamento a sinistra e un rinnovamento, una dislocazione nuova dei partiti.

In questo orizzonte si collocava la proposta del PCI di un «governo diverso». Non si trattava di un puro richiamo all'art. 92 della Costituzione e al rispetto di norme e propositi enunciati già lo scorso anno dal senatore Spadolini ma poi immediatamente contraddetti con la presentazione di un governo formato sulla base della ripartizione contrattata e misurata tra partiti e correnti, con un esagerato numero di ministri senza portafogli e senza compiti reali, con scelte di uomini dubbi o discutibili che ora il presidente del Consiglio ritiene tutti meritevoli e capaci. I comunisti avevano indicato la necessità, e il rilievo di interesse generale, di un segno esplicito e chiaro di inversione della concezione e della prassi che hanno portato ad una prevaricazione dei partiti, e quindi di un governo che si fosse caratterizzato per le scelte autonome del presidente del Consiglio; un governo non al di fuori o al di sopra dei partiti ma nemmeno in modo esclusivo dei partiti, e che su queste basi fosse stato disposto ed aperto ad un confronto reale nel Parlamento, ad un rapporto nuovo col PCI. Questo avrebbe dato più autorità e più forza all'esecutivo e allo stesso presidente del Consiglio, questo avrebbe costituito un'innovazione politica e istituzionale tale da dare impulso ad un superamento dei metodi delle spartizioni e degli infeudamenti, questo avrebbe potuto stimolare quel processo necessario per liberare il regime democratico, il sistema politico da strozzature anacronistiche e per fondare finalmente il confronto e la lotta politica sulle regole costituzionali dell'eguaglianza, della parità delle forze democratiche, della libera formazione delle maggioranze e dei governi, dell'alternanza nella direzione del paese.

È vero — ha soggiunto Natta, — la nostra proposta mirava anche a rendere più agevole un mutamento degli indirizzi politici, in particolare nel campo economico e sociale, e anzitutto a creare le condizioni per un confronto realmente aperto sui provvedimenti di fine luglio. Ma non era forse questo un nodo reale della crisi, e non resta forse questo il tema dominante della tensione e dello scontro politico e sociale? È stato un errore serio aver sottovalutato, disatteso e in sostanza respinto la nostra proposta; ed in particolare non possiamo non valutare con preoccupazione che non sia stata raccolta a sinistra, dal PSI, un'occasione non solo per un avvicinamento di posizioni ma anche per un reale accrescimento di forza, di prestigio, di possibilità d'azione della sinistra e dello stesso PSI.

Nell'incredibile fotocopia del ministero c'è il segno non tanto dell'arroganza quanto della fragilità e della debolezza della risposta, perché il governo uguale a sé stesso è in effetti più debole, più esposto, più condizionato dal carico di tensioni, dalle polemiche, dalle divisioni nella maggioranza e nello stesso esecutivo. Quali margini di autonomia potrà avere un governo così condizionato? Quali criteri seguirà il sen. Spadolini per la questione urgente e rilevante delle nomine dei presidenti dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM?

Né possono certo dar forza al governo le voci, provenienti dalla stessa maggioranza, su accordi più o meno taciti per metter fine a questo ministero e a questa legislatura nella primavera dell'83; e la ripresa, in settori diversi della maggioranza — da ministri socialisti a dirigenti autorevoli della DC — e delle suggestioni e delle sollecitazioni alla prova elettorale. Sarebbe ben grave se invece di governare si pensasse a fare comizi, come in un altro momento ha detto Craxi: in tal modo le elezioni potranno diventare l'occasione di un giudizio pesante per i partiti di governo.

Le riforme istituzionali

Natta ha affrontato a questo punto il tema delle riforme istituzionali, indicato da Spadolini come la novità del governo e del programma. I comunisti non negano, pur rivendicando la sostanziale validità dell'ordinamento, la necessità di aggiornamenti, di revisioni e anche di riforme di carattere sostanziale che essi del resto non hanno mancato di formulare. Ma quando si affronta quest'ordine di problemi è doverosa la chiarezza per ciò che riguarda l'impostazione, gli orientamenti e le procedure. È quindi cosa inedita e grave l'affermazione secondo cui iniziative di riforma dei regolamenti delle Camere entrino a far parte di una piattaforma programmatica governativa. Se il senso di una tale enunciazione è quello di una riduzione dell'autonomia, dei poteri d'indirizzo e di controllo del Parlamento, ci si pone su una strada pericolosa, e noi non potremo avallare questa linea né crediamo vogliano farlo altre forze della stessa maggioranza. Ma anche per quel che riguarda quelle proposte innovazioni che non comportano revisioni costituzionali il PCI ritiene — ha aggiunto Alessandro Natta ricordando l'autorevole richiamo del presidente della Repubblica — che il confronto, la ricerca di soluzioni debbono coinvolgere tutte le forze democratiche e costituzionali a pari titolo e non per la loro collocazione politica: i vincoli di maggioranza, le contrapposizioni, le decisioni di maggioranza sono un azzardo pericoloso perché — oggi e nell'avvenire — sarebbero ben gravi scelte compiute a sostegno della permanenza e della compattezza di questa o quella maggioranza, e ancor più inaudite sarebbero scelte decise per avallare ed imporre una particolare operazione di politica economico-sociale.

Ma occorre chiarezza anche sulla direzione di marcia di un impegno riformatore. Tutto il nostro discorso sul «governo diverso» mirava ad un autentico rafforzamento dell'esecutivo. Siamo quindi pronti, e sollecitiamo, innovazioni serie per quel che riguarda il Parlamento, il carattere della legislazione, il decentramento, la riforma dell'amministrazione pubblica, il governo dell'economia. Ma l'unità d'indirizzo e la capacità operativa di un governo e di una maggioranza sono anzitutto fatti politici. Che cosa ha impedito di decidere, ad esempio, e che cosa ha imposto tante «pause di riflessione» sui problemi dei gasdotti? Dov'è stato l'impedimento, la causa di un ritardo colpevole sia sotto il profilo degli interessi nazionali e sia sotto il profilo dell'autonomia nei confronti degli intollerabili interventi USA? Dov'è stato l'intoppo, se non dentro la maggioranza? È il Parlamento che non riesce a decidere, o è questa maggioranza? Non bisogna insomma scambiare la possibilità di decidere tempestivamente con la costrizione nel decidere. Negli USA il Parlamento ha deciso sulla svolta fiscale di Reagan con rapidità, ma anche attraverso un cambiamento significativo della maggioranza: la garanzia più seria dell'efficienza, della tempestività, della trasparenza della democrazia sta dunque in una dialettica reale tra esecutivo e parlamento.

Quanto alle sedi e alle procedure, infine, è sicuramente un avvio poco incoraggiante quella serie di forzature offensive, di tentativi di far leva sui fatti compiuti (la nomina della commissione bicamerale, la designazione addirittura del suo presidente) cui ora il senatore Spadolini ha cercato di rimediare con una proposta più rispettosa delle Camere e dei loro presidenti. I comunisti hanno espresso in passato dubbi sull'opportunità e l'utilità di una commissione bicamerale di studio, di revisione dell'intera Costituzione: in tale modo si sarebbe finito per bloccare le modifiche e le riforme già elaborate e possibili. Ma se l'esigenza è di un confronto sugli indirizzi generali e sulle scelte di priorità, allora potranno essere trovati gli strumenti idonei.

Investimenti e occupazione

È comunque difficile che innovazioni istituzionali possano intervenire prima di decisioni di grande importanza nella politica economica e sociale. Il governo ripropone con enfasi la manovra di politica economica che si esprime nei decreti come se niente fosse accaduto, come se le critiche che si sono levate da tante parti non ci fossero state, come se non si vedessero già i primi effetti inflazionistici di quella operazione fiscale. I comunisti ritengono che la via principale da seguire per fronteggiare questa drammatica emergenza sia quella di una politica che punti ad un rilancio degli investimenti per promuovere e sostenere lo sviluppo e per accrescere l'occupazione. Si tratta non solo di affrontare i problemi più acuti (Mezzogiorno, riconversione dell'industria, riforma delle Partecipazioni statali, energia, ricerca scientifica e tecnologica) ma di creare in tal modo anche le condizioni per rapporti positivi con i lavoratori e i sindacati che sono la premessa indispensabile per affrontare i problemi decisivi della produttività e della riconversione dell'apparato produttivo e anche quelli della mobilità e del costo del lavoro.

Se si vuole evitare l'inasprirsi dello scontro sociale in atto è necessario usare i mezzi che il governo ha a sua disposizione per far recedere la Confindustria dalla sua intransigenza. E ne ha anche il Parlamento, perché deve esser chiaro che la fiscalizzazione degli oneri sociali non è un atto dovuto verso gli industriali e il decreto che la proroga non è un fatto scontato. Ciò che è necessario è uscire dalle ambiguità, dalle furbizie in primo luogo per quel che riguarda l'apertura delle trattative sui contratti perché il presidente del Consiglio sa bene che la proposta responsabile dei sindacati non è quella della contestualità con quelle per la scala mobile.

Natta ha poi criticato il carattere rituale delle dichiarazioni di Spadolini a proposito dei temi del terrorismo, della criminalità, della corruzione. Non è possibile limitarsi, anche di fronte alle attese dell'opinione pubblica, ad un richiamo ad esigenze e propositi tante volte affermati. Che cosa si intende fare per fronteggiare la ripresa aggressiva del terrorismo, ora rivolto contro l'esercito? Quali misure concrete s'intendono prendere per contrastare la crescente virulenza dei fenomeni della mafia e della camorra? Nemmeno una parola. E silenzio totale sull'intreccio tra terrorismo e grande criminalità; sull'Ambrosiano, su Calvi, su Marcinkus, su questo sviluppo incredibile di affarismo e di intrigo, di gruppi di pressione e di poteri occulti.

In politica estera, l'elemento fondamentale di critica sta nell'assenza di un qualche proposito, di un qualche impegno serio di iniziativa, di intervento attivo ed autonomo del nostro paese e a stimolo di una più intensa azione unitaria della Comunità europea. E sulla drammatica vicenda medio-orientale? Che cosa deve attendere ancora il nostro paese per riconoscere ufficialmente l'OLP? Noi chiediamo che questo riconoscimento non resti una «prospettiva» — ha esclamato Natta tra gli applausi dei deputati comunisti — ma diventi già oggi una decisione: il governo si assuma la responsabilità di questo atto doveroso e necessario se davvero si vuole stimolare una soluzione di pace nel Medio Oriente. Leviamo qui, e leveremo più forte nel Paese, il nostro appello: per il Libano come più in generale per tutti i nodi della situazione internazionale, non è possibile attendere né rassegnarsi; bisogna fare pesare le aspirazioni e la volontà del nostro popolo per invertire la rotta, per bloccare la corsa al riarmo, per garantire sicurezza e pace attraverso la limitazione e la riduzione progressiva e bilanciata degli armamenti.

Avviandosi alla conclusione del suo discorso Alessandro Natta ha sottolineato che non è possibile ritenere che tutto, anche l'opposizione comunista a questo governo, sia come prima. Dire non come prima non significa — ha sottolineato — qualificare secondo qualche termine schematico d'uso (l'intransigenza, la durezza) l'atteggiamento del PCI. Significa che, in questo stato di cose, i comunisti sentono la necessità e il dovere di dispiegare al massimo, e lo faranno, la loro iniziativa politica; di rendere più acuto lo sforzo — che già è stato così ampio in quest'ultimo anno — di elaborazione e di definizione delle loro proposte nei diversi campi. Significa che i comunisti sentono la necessità di intensificare la loro presenza combattiva non solo nel Parlamento ma nella società, nel rapporto con la gente, con le forze decisive del lavoro, dell'intellettualità, della produzione, dei giovani e delle donne, e di sviluppare nel modo più intenso e aperto il confronto e la lotta per soluzioni positive e costruttive.

g. f. p.

Ma il segretario socialista non sembra voler scegliere

Craxi: «Il futuro ha due strade centrosinistra o alternativa»

ROMA — Erano precisamente sei anni dacché i dirigenti socialisti sembravano aver espunto l'espressione «centro-sinistra» dal loro linguaggio, se non dai loro disegni politici. Ed ecco ora, a conclusione della *«salutare campagna d'agosto»* di Bettino Craxi *(«condotta a passo di gambero»*, commentano i socialisti scontenti), che lo stesso segretario del PSI riesuma, con l'espressione, anche la prospettiva politica, ne fa anzi una delle due possibili per il futuro: *«o un vero e nuovo centro-sinistra* — ha detto ieri mattina a Montecitorio — *o una vera alternativa»*. Particolare importante: tra le due strade, Craxi non sceglie, sembra valutarle esattamente alla stessa stregua.

Con questa «novità», il cui tasso di innovazione è esattamente pari a quello dello Spadolini in fotocopia, il segretario del PSI ha condito un discorso in realtà tutto difensivo. Il giudizio, tra gli osservatori, è pressoché unanime. Craxi è apparso dominato dalla preoccupazione di giustificare il suo operato, l'apertura repentina di una crisi di governo sui toni più concitati possibili e poi l'accordo su una conclusione quasi da burletta.

Il segretario del PSI ha giurato di non aver mai *«voluto le elezioni anticipate ad ogni costo»*. Formica, Martelli, Labriola avranno capito male. Ma questo non significa che anche ieri mattina il leader socialista non abbia parlato a ogni pie' sospinto di appuntamenti elettorali, dando l'idea di considerarli giusto dietro la porta.

Il PSI, però, si dice per ora pago di aver sventato *«velleità e trasformismi»* affiorati — secondo Craxi — nel corso della crisi. Di che si tratta? Ecco la spiegazione craxiana, in linea stavolta con la tesi martelliana del *«complotto antisocialista»*: l'opposizione democristiana a elezioni anticipate, *«nell'ipotesi di una mancata ricostituzione della maggioranza, sarebbe andata logicamente a saldarsi con la disponibilità, a condizioni minimali, offerta subito dall'opposizione comunista pronta a inserirsi nell'eventuale vuoto creato da una rinuncia socialista»*. L'idea, infatti, sarebbe stata concepita — secondo Craxi — *«in un laboratorio antisocialista»*. Ma perché mai l'unica proposta di innovazione avanzata nel corso della crisi, quella di una letterale applicazione della Costituzione nella scelta dei ministri, dovrebbe essere *«antisocialista»*?

Ci si aspettava, naturalmente, che Craxi avrebbe insistito sulla trattazione della tematica istituzionale, così enfatizzata dal PSI per giustificare la sua adesione al pentapartito resuscitato. Ma dopo aver tanto lamentato *«la ruggine della macchina istituzionale»*, Craxi ha ridotto tutta la polpa della «grande riforma» a *«una ragionevole correzione del voto segreto in Parlamento, solo fonte di vizi e vizietti»*. E per caldeggiare la sua tesi ha attinto a man bassa agli scritti di uno dei padri fondatori della DC, Luigi Sturzo (ma soprattutto allo Sturzo in piena polemica con i partiti e il loro funzionamento).

Fino a questo punto, il barometro dei rapporti DC-PSI continuava a segnare «brutto stabile». Ma Craxi ha fatto capire che il futuro porterà tempesta: con De Mita il segretario del PSI si è detto d'accordo solo su un punto, nel giudicare cioè la coalizione a cinque una sorta di *«stato di necessità»*: ma *«i problemi* — ha avvertito — *non si possono certo risolvere con la vuota esaltazione di una formula parlamentare»*. Pentapartito, addio? Per un futuro non troppo remoto, la cosa è certa e sin d'ora, la difesa della «governabilità» è parsa proprio dettata d'ufficio.

Craxi ha detto quali sono secondo lui le uniche prospettive possibili. O *«la ricerca di una nuova linea di incontro tra le istanze del centro politico e le istanze della sinistra»*, insomma il centro-sinistra. O l'alternativa, *«non una riedizione frontista, ma semmai una vasta articolazione di forze democratiche, su presupposti non equivoci, in alternativa»* alla DC. Parole non troppo dissimili aveva usato poco prima Natta per definire l'alternativa democratica: ma allora non si capisce perché quella proposta dal PCI non sarebbe *«vera alternativa»*, come ha sentenziato brusco Craxi.

Ma Craxi — che ha osservato uno sconcertante silenzio sulle vicende del Banco Ambrosiano, un anno fa difeso a spada tratta — ha fatto anche capire che dai suoi disegni politici le forze intermedie, il tanto chiacchierato «polo laico», si sono ormai evaporate: e infatti lui non vi ha nemmeno accennato. Un silenzio prontamente ripagato da una nuova reprimenda di Pietro Longo, quando la parola è toccata al segretario del PSDI: quelle fatte aleggiare dal PSI sono *«ipotesi di fantapolitica, persino ridicole oltreché provocatorie»*. Piuttosto, si tratta *«di non andare oltre il segno, e di non operare sempre nella rincorsa alle elezioni anticipate, nella speranza di cogliere frutti ancora acerbi»*. Insomma, per Craxi — reo di aver infranto il «patto di consultazione» — solo bacchettate, e dichiarato *«interesse»* invece per il discorso di De Mita.

Verso Spadolini, Longo ha mostrato un po' più di calore di quanto non si sia preoccupato di fare il liberale Zanone, che non solo ha preconizzato vita difficile al gabinetto, ma ha aggiunto: *«Una coalizione che dichiari di sopravvivere per stato di necessità ha in sé già il presagio della fine, e soprattutto del limite»*. *«Povero Spadolini* — commentava alla fine della giornata il presidente dei senatori repubblicani, Gualtieri, fedelissimo del presidente del Consiglio — *crede ancora che i suoi alleati stiano per accordargli la fiducia. E invece abbiamo già assistito all'apertura della campagna elettorale»*.

Antonio Caprarica

Merloni: «convergenza» sul programma economico

ROMA — È stata la Confindustria a offrire a Spadolini quella «convergenza» sul programma economico che il presidente del Consiglio ieri non ha ottenuto nell'aula di Montecitorio. Merloni offre l'assenso della Confindustria al «complesso di indicazioni e di intenzioni» espresse da Spadolini, pronto a riscuotere la cambiale. Perché — ha avvertito Merloni — sarà necessaria una «verifica puntuale» in particolare «nelle iniziative intese a dare concreta soluzione ai problemi del costo del lavoro entro i tassi d'inflazione riconfermati per il triennio». Merloni annuncia, così, che la Confindustria resta ferma sulla sua pregiudiziale nei confronti dei contratti.

L'ambiguità del discorso di Spadolini ha suscitato reazioni contrastanti: se il presidente della Confapi (piccole imprese) parla di «chiarezza nell'indicazione dei nodi da affrontare», la Confedilizia (che pure ha posizioni vicine a quelle della maggioranza) si dichiara «delusa» per la «sostanziale genericità della parte dedicata ai problemi economici».

Freddo l'atteggiamento dc verso governo e PSI

De Mita: Il decalogo? Una «base di riflessione»

ROMA — È stato quasi un botta e risposta con Craxi, che aveva parlato subito prima di lui. Ciriaco De Mita, al suo primo intervento alla Camera da segretario della DC, ha sfoggiato toni pacati e vezzi sociologizzanti, ma non ha risparmiato le frecciate polemiche. Si è fatto capire benissimo dai socialisti, che infatti alla fine del suo discorso rifiutavano commenti, scuri in volto. Ma si è fatto capire anche da Spadolini, verso il quale ha ostentato un distacco neppure mitigato dalle rituali formule di sostegno. Del governo e della crisi che ne è all'origine, il segretario della DC semplicemente non ha parlato.

Con quale stato d'animo i democristiani avessero accolto lo Spadolini resuscitato, si era potuto capire del resto già l'altra sera, dopo le dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio. I socialisti si erano affrettate a lodarle, i democristiani invece avevano lasciato passare più di tre ore per partorire — ben oltre le dieci di sera — uno striminzito e anodino commento. E c'è chi dice che sia arrivato solo perché è stato lo stesso Spadolini a sollecitarlo.

In aula, ieri mattina, identica freddezza. Alla crisi solo un accenno indiretto, per ironizzare su chi — leggi il vertice del PSI — *«si è abbandonato all'infantile ipotesi del complotto anti-socialista»*. Del resto, *«la crisi c'era e rimane perché* — ha sostenuto De Mita — *non investe un governo o la sua formula, ma la politica stessa, incapace di rappresentare la società»*.

Che da questo punto di vista, il pentapartito riesumato possa approdare a qualche risultato, il segretario democristiano evidentemente non lo crede. Quello che dovrebbe essere il piatto forte dello «Spadolini bis», vale a dire il tanto celebrato decalogo istituzionale, altro non è per De Mita che *«un'inutile piattaforma di riflessione, un punto di partenza, un riferimento»*. E attenzione, il lavoro di rielaborazione, destinato a sfociare *«nel riordino delle regole di governo»*, avrà *«senso e possibilità concrete se prescinderà dalle maggioranze di misura, inconcepibili per un riordino delle istituzioni»*. Delle *«ricette miracolistiche, come quelle circolate nelle settimane passate in qualche settore politico più ansioso»* — i socialisti, si capisce — la DC non si fida: e anzi avverte, *«se non è rapportata a un processo politico, la riforma istituzionale può stravolgere la democrazia»*.

Quale sarebbe questo «processo politico», De Mita lo ha indicato solo in modo cifrato e allusivo, quasi in negativo. *«La decomposizione democratica e lo stesso arresto dell'evoluzione economica diventerebbero esiti possibili e probabili se non si concorresse tutti a precisare nuove regole per un disegno politico di grande respiro, per una fase nuova della nostra storia patria»*. Insomma, sembra di scorgere dietro queste ancor vaghe espressioni l'idea di una «democrazia compiuta», ma senza l'ombra di un riconoscimento della vera ragione che rende «zoppa» la democrazia italiana; la preclusione contro il PCI.

Riallacciandosi alle tesi enunciate al momento della sua elezione alla segreteria dc, De Mita è quindi tornato sul cavallo di battaglia preferito: *«la nuova statualità»* e *«la nuova moralità»*. Una sorta di duplice risposta della *«politica»* alla società in crescita. Ma sul centro del ragionamento — il problema del potere, l'occupazione delle istituzioni da parte dei partiti governativi — si è sottratto ancora una volta al punto decisivo, ha tentato di respingere tout-court la denuncia comunista. Anzi, il PCI, secondo De Mita, *«non capisce»* la società. Se i comunisti sono esclusi dalla guida del paese — ha detto in pratica il segretario dc — questa è una *«conseguenza»* e non una o la *«causa»* della nostra democrazia bloccata. Su questo filo, De Mita è arrivato persino a giustificare il sistema di potere dc. Sì, è un fenomeno da condannare, *«estraneo alla nostra filosofia politica originaria»*, ma è solo il frutto di una continua *«opera di mediazione»* dei bisogni della società, quasi il modo naturale in cui essa *«si organizza»*. Una specie di prodotto inevitabile, quindi, di cui nessuno sarebbe responsabile.

Con queste idee, e soprattutto con molte riserve, la DC si accinge a dare la fiducia al nuovo governo. Ma sembra quasi pensare ad altro. Il doroteo Gava non si lascia scappare la battuta: *«Quanto durerà lo Spadolini-bis? Dura, dura a lungo. Non vedete che in questo dibattito non se ne occupa nessuno, tranne i comunisti?»*. Spadolini, per sua fortuna, s'accontenta di poco, e se non ha nulla se l'inventa. Ieri, ad esempio, si mostrava felice perché — secondo lui — l'intervento di Natta sarebbe stato più *«generoso»* de *l'Unità* verso il governo resuscitato. Si può proprio parlare di un bell'esempio di ironia involontaria.

Marco Sappino

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per giovedì 2 settembre alle ore 11.

I senatori comunisti componenti le commissioni Finanza e Industria sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla riunione di oggi 1 settembre alle ore 15 presso il gruppo e alle successive riunioni delle commissioni (Esame Decreti).

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 2 settembre.